

# SEMPRE DIVERSO, IL MEDESIMO

*In ascolto del rutilante roteare delle stagioni*

*...scendendo di nuovo nelle profondità della terra  
lì abiterai ogni anno per una delle tre stagioni:  
le altre due, con me e con gli altri immortali.*

*Ogni volta che la terra si coprirà dei fiori odorosi,  
multicolori, della primavera, allora dalla tenebra densa  
tu sorgerai di nuovo, meraviglioso prodigio per gli dei e gli uomini mortali.*

*(Inno a Demetra, 398-403)*

*Inni Omerici*

1)

Così i Greci – grandi facitori di miti – raccontavano l'origine delle stagioni: riconoscendone l'origine in un rapimento d'amore. Ade si era innamorato di Persefone – figlia di Demetra –; per questo la rapì, e la portò con sé negli Inferi. Ma la madre, dea dell'agricoltura e della fertilità, intimamente legata alla terra, si vendicò facendo appassire ogni raccolto e riducendo alla fame gli umani. Allora intervenne Zeus, che impose ad Ade di riconsegnare Persefone alla genitrice, che

l'aveva disperatamente e inutilmente cercata; ma il Dio degli Inferi, con uno stratagemma (facendole cioè assaggiare dei chicchi di melograno), la costrinse a tornare ogni anno, per alcuni mesi, giù nell'Ade.

Ecco perché per sei lunghi mesi la terra s'inaridisce e nessuna pianta fiorisce. Questo accade con l'arrivo del freddo, che determina la mesta spogliazione delle piante; il loro puntuale rinsecchirsi e la malinconica perdita di ogni alito di vita. Autunno e inverno, dunque, che interrompono ogni volta la festa della fioritura che rianima puntualmente il pianeta terra.

Sullo sfondo, l'abbiamo detto, c'è una vicenda amorosa; un rapimento, un inganno, e dunque una giustizia ripristinata a metà.

A Roma sarebbe diventata Proserpina. Mentre sua madre, Demetra, avrebbe assunto il nome di Cerere.

In Grecia veniva chiamata Persefone; e sarebbe stata costretta a trascorrere sei mesi all'anno nel regno dei morti, col suo amato (Ade). Il tutto per colpa di un chicco di melograno, lo abbiamo già ricordato – il frutto che lega per sempre alla notte dell'Oltretomba.

Ma almeno sei mesi all'anno, a differenza di Euridice (che non vi avrebbe più fatto ritorno), Persefone torna sulla terra; e tutto torna a fiorire, rinasce a nuova vita, la terra si riempie di colori e l'umanità si rallegra. Non a caso quelli legati a Persefone sono tutti culti della fertilità.

Elios, il sole, figlio del titano Iperione e di Teia, è fratello della luna (Selene) e dell'aurora (Eos); ed ha il compito di portare la luce, e a questo scopo attraversa il cielo da Oriente ad Occidente a bordo di un cocchio dorato trainato da quattro cavalli, mentre il ritorno lo percorre a bordo di una nave dorata.

Tutti lo vediamo: le stagioni procedono con un ritmo sempre uguale; espressioni fedelissime della più ferrea Necessità. Ma tale sequenza, consegnata ad una sempre identica alternanza, è nata da un atto d'amore – è bene non dimenticarlo. Ossia, da un atto di libertà; quale sembra essere ogni manifestazione di potenza erotica (quella che tutto muove e anima dal profondo).

La bellezza di Persefone è irresistibile; Ade non avrebbe potuto farne a meno. Perciò la rapisce; e la porta con sé nel buio degli Inferi. Lei, che viveva del sole e della sua luce; una luce fungente da unica responsabile del florilegio di colori che anima *in primis* la primavera, e in seconda battuta l'estate.

Da cui il ciclo delle stagioni.

Ma la meccanica sequenza delle stagioni non sconcerta. Apparendo appunto “naturale” – d'altro canto, proprio di un fatto della natura, si tratta. Di quella natura che scorre lungo un circolo, dove tutto sempre ritorna; e si disegna come una partitura inflessibile, rispetto alla quale l'agire umano è destinato a tessere le fila di un continuo assolo... una variazione, cioè, mai prevedibile – che peraltro è sempre la “natura” a consentirci.

La natura è la stessa, è sempre una; e ci costringe a fare i conti con l'eterna ripetizione dell'uguale e nello stesso tempo consente ad ogni nostra azione di deviare, ossia, di infrangere le regole imposte dalla sua inflessibile meccanica.

Presso i Celti era Krodo (una divinità rappresentata con una ruota sulla sinistra e un cesto ricolmo di fiori e di frutta sulla destra) a sovrintendere il ritmo delle stagioni. I Greci, comunque (e con loro i Romani), consideravano anche altre divinità responsabili del mutare delle stagioni: ad esempio, le Ninfe Ore, che accompagnavano danzando il carro del Sole, fonte di vita per tutti gli esseri viventi.

D'altro canto, guardando alle origini di ciò che sostiene i fatti naturali, potremmo trovare molte e assai variegate sorprese. Si pensi all'origine della caduta dei gravi, all'origine della forza gravitazionale, nonché all'origine delle circonvoluzioni dei pianeti. Si pensi al fatto, semplicissimo, in virtù del quale tutto quel che accade (che accade proprio perché può accadere), in natura è come se non accadesse. Certo, ne accadono infinite di tali ripetizioni; ma appunto, ogni volta che uno stato di cose ritorna, non 'accade' nulla; perché tutto si conferma, ribadendo nient'altro che la propria algida atemporalità. E quindi la sua perfetta prevedibilità.

In natura, potremmo anche dire, nulla "accade"; nessuna irruzione, cioè, disegna un vero e proprio accadimento – vale a dire un "evento". Nulla è mai nuovo; perché, a ribadirsi, è un semplice "schema". Ciò alla cui luce tutto accade; anche noi. Sì, anche la nostra libertà.

Perciò la natura ci sta stretta; come stava stretta a Kant. Ci sta stretta perché non tiene conto della nostra ansia di novità. Di inizio; di infondatezza, e per ciò stesso di "libertà". Di assenza di vincoli, di bisogno di infrazione, di violazione e di "eccezione".

Peccato che anche le nostre cosiddette libere scelte siano ineludibili espressioni della natura; ché anche la libertà ci è consegnata come "destino". Anche la libertà, cioè, ci rende schiavi. Ecco perché siamo il frutto di un irrisolvibile "paradosso".

D'altronde, chi potrebbe dirsi libero di non essere libero? Certo, anche l'incatenarsi alla roccia del destino si profila *ad nos* come scelta libera; ma neppure tale scelta potremo mai spogliare della sua gelida ineludibilità. Perciò l'essere umano guarda al susseguirsi delle stagioni, e contempla il ritmo del destino, riconoscendovi una rete che incatena anche la propria

libertà. Come il suggello di un girotondo infernale capace di vanificare ogni libera esternazione.

Eppure, questo gioco cosmico ci ha sempre affascinato, e continua ancor oggi ad ammaliarci; a sedurre cioè la nostra inquieta fantasia. Perché, certo, l'essere è una roccia inscalfibile; ma l'acqua che accarezza le sue pareti, che sgorga fluttuante dalle sue ferite, parla sempre anche di un flusso mobile, incerto, mutevole e mai del tutto prevedibile. Insomma, il corso destino rimane comunque *indecifrabile*. Risultando, da ultimo, ben più che sopportabile; anzi, addirittura *desiderabile*.

Siamo strani noi umani! Vorremmo libertà, ma tutto appare mosso da una indecifrabile necessità. Eppure, proprio da questa *indecifrabilità* finiamo per farci catturare. Proprio nel buio della sua inaccessibilità rinveniamo infatti l'origine di ogni autentico de-siderio.

D'altronde cosa significa desiderare? Non allude, forse, questa parola, al nostro desiderare "da liberi"? Al nostro bisogno di staccarci da (de) qualsivoglia ordine astrale (sidera)? E d'altro canto, non è ogni "bisogno" l'espressione di qualcosa che ci muove come una sorta di ruota ingovernabile di cui finiamo per assecondare ogni minimo sussulto?

Non vogliamo sentirci predestinati; ma quel che ci destina è l'*indecifrabile*; lo stesso che rende vano ogni nostro calcolo e incerta ogni nostra progettualità. Per questo ci fa credere di poter decidere. Ché non sappiamo a cosa saremo destinati. Perciò ci convinciamo, abbastanza facilmente, che nessuna strada sia già segnata e nessuna ritmica sia riconoscibile nei grafi di una partitura che si tratterebbe solo di eseguire.

Amiamo la libertà, insomma, perché amiamo, in verità, l'*indecifrabile* da cui siamo tutti mossi, e ci sentiamo liberi per il semplice fatto di non poterlo né decifrare né governare, quell'*indecifrabile*. Amiamo cioè il non-sapere che, solo, ci fa

sentire liberi. Siamo il contrario di quello che avrebbe voluto farci diventare Socrate: ossia, sapienti.

Lui amava il non sapere, e lo coltivava con cura e dedizione addirittura ossessiva; ma voleva renderci capaci di conoscere. Noi invece sappiamo molto, o forse poco; ma, in ogni caso, quel che sappiamo lo consegniamo volentieri all'ignoranza che, sola, ci fa sentire liberi. Noi non vogliamo sapere.

Non vogliamo sapere cosa ci abbia fatto innamorare di quella certa persona; non vogliamo sapere quando moriremo, e neppure cosa faremo da grandi. Diciamo di volerci costruire un futuro; ma il futuro lo costruisce l'*indecifrabile* desiderio che decide ogni volta per noi. E che le nostre scelte si limitano ad assecondare; assecondandone le istanze più potenti. Quelle che non riusciremo mai a contrastare. Quelle che, non lasciandoci decifrare, peraltro, ci fanno credere con maggior forza di essere padroni della nostra vita.

Siamo strani, davvero strani, noi umani. Eppure la natura ci affascina tanto. Ci affascina le sue geometrie, i suoi ritmi, ci affascina il ripresentarsi, ogni anno, della primavera e dell'estate – che sono sempre le stesse, eppure ogni volta alludono alla possibilità di un'ennesima e sempre sorprendente metamorfosi. Che conosciamo alla perfezione, dopo anni di esperienza; eppure ogni volta si presenta come se la incontrassimo per la prima volta.

2)

Abbiamo evocato, prima, le Ore. Ninfe o dee preposte all'ordine della natura e all'alternarsi delle stagioni. Le Ore

custodivano la dimora del divino Padre (Zeus) e le porte del cielo. Ma per Esiodo erano solo tre: Eunomia (l'Ordine), Diche (la Giustizia) ed Eirene (la Pace).

Inizialmente, gli Ateniesi adoravano solo Tallo (germogli di primavera) e Carpo (frutti d'autunno); e solo in seguito venne aggiunta Auxo (il rigoglio estivo).

Per i nostri avi di terra greca, dunque, solo tre erano le stagioni destinate a cadenzare il corso dell'anno: primavera, estate e autunno. Un ritmo ternario, dunque, caratterizzava la vita degli umani. Al "quattro quarti" si sarebbe arrivati solo con l'aggiunta dell'inverno.

Le Ore accompagnavano con danze festose il carro del Sole; perché era fonte di vita per tutti i viventi. E venivano rappresentate come fanciulle incantevoli riccamente ornate di fiori e di frutta.

I Romani, invece, adoravano Vertumno, dio delle stagioni, che si era innamorato di Pomona – la dea che presiedeva alla maturazione dei frutti e all'irrigazione degli orti –, e l'aveva corteggiata con ammirevole perseveranza, sino a sposarla. Vertumno aveva una qualità mirabile: poteva trasformarsi nei modi più diversi, e fare propria qualunque foggia. Per conquistare (e poi riuscire a sposare) Pomona, sperimentò ben quattro metamorfosi: prima si trasformò in bifolco, poi in mietitore, poi ancora in vignaiolo e da ultimo in una vecchia. Eccole, le quattro stagioni: primavera, estate, autunno e inverno.

I quattro tempi del ciclo naturale; l'orizzonte entro cui tutto è destinato ad accadere. Le stagioni, metafora della vita; di ogni forma di vita. Che sboccia, come i fiori in primavera, matura, come il grano durante l'estate, riflettendo il colore dorato del Sole e cominciando a dare i frutti che la crescita e la maturazione hanno reso possibili. Ma preconizza la decadenza, con la luce malinconica tipica dell'autunno – con i

suoi colori intrisi di ruggine (ad indicare l'usura dell'energia consumata per la crescita) –, e la vecchiaia, appunto, quando le piante si spogliano, e gli esseri umani perdono tutti gli ornamenti che li avevano resi belli e fiorenti in gioventù (nella primavera della vita).

Ma il ciclo ricomincia; a dirci che nessuna fine è “la fine”. A dirci che la decadenza è essa stessa premonitrice di qualcosa; ossia, del nuovo inizio che sempre tornerà a sorprenderci – per quanto alla fine tutto sembri inevitabilmente finito. Sì che anche l'essere umano finisca per convincersi che neppure l'inverno dell'esistenza possa essere “la fine”; che anche a lui dovrà venire offerta la possibilità di ricominciare (da cui i vari miti della trasmigrazione delle anime, della metempsicosi o della resurrezione).

Il ciclo della natura è il cerchio che disegna i confini entro cui si svolge ogni avventura esistenziale; è il cerchio che tutto coinvolge nel proprio movimento circolare. Quello che, nella fine, ha sempre anche un nuovo inizio. Perciò anche la vita degli umani fa eco alle stagioni della natura; lo vide chiaramente Klimt, che non a caso dipinse “le età della vita”. E le concepì come stagioni di un ciclo che rivive in tutte le saghe famigliari. Dove la saggezza dei vecchi dovrebbe far da monito ai primi passi dell'infante. E darsi come preziosa eredità da conservare e sviluppare; così come ogni nuovo anno conserva la memoria delle passate stagioni, e consente alle piante, ai fiori, e alla natura tutta intera di tornare a sbocciare – d'altronde, come ribadito a suo modo anche da Hegel, l'andare avanti è sempre un tornare indietro al fondamento, al primo... all'*arché*. A dire che anche l'inizio – o forse, soprattutto esso – è un ‘risultato’. Che dei cicli già disegnati dovrà saper restituire la sempre immutata straordinarietà.

Nulla sarà dunque scontato, per quanto già accaduto. Per quanto già sperimentato.



Ogni volta la nostra anima rimarrà stupita; sconcertata, ossia sempre sinceramente meravigliata. Certo, essa è sempre resa inquieta da un miracolo riconducibile all'ineludibile sorpresa con cui il già-stato tornerà ancora una volta a sorprenderci, dandoci sempre nuova forza vitale. Non a caso, i conti non tornano mai; mentre torna sempre la primavera – e così l'estate, l'autunno e l'inverno.

Ma in questo girare indefesso – analogo a quello sperimentato dal santo ignudo nella favola narrata da Wackenroder, incatenato alla rombante ruota del tempo (che il vecchio continuava a far girare, inamovibile, nascosto nell'oscurità di una grotta) –, ognuno di noi, come il santo wackenroderiano, può venire disincantato da una musica eterea, in grado di liberarlo dal suo involucro terrestre e rendere finalmente conto di una meta che l'intelletto non potrà che giudicare "impossibile". Da cui l'anelito alla libertà; ad una libertà impossibile, senza dubbio – in quanto, come abbiamo già detto, non ci lascia liberi di non desiderarla, e dunque funge da maschera di un'ancor più potente necessità.

Una libertà che, comunque, rimane irrinunciabile; perché promette di elevarci oltre il ritmo pari delle stagioni, sì che si possa intonare una melodia sincopata, scentrata, obliqua, squilibrata... ma proprio per questo mai stereotipata. Magari giustappoendo una figura terzinata... che ci inviti, con il massimo della seduzione, a 'negare' la medesimezza a noi comunque destinata. Non si tratta, infatti, di guadagnare un'altra tonalità; o di scrivere un'altra partitura; si tratta solamente di colorare di nuovi accenti la medesimezza che, sola, può trasfigurarsi in "opposizione radicale"... come quella tra essere e nulla, finito e infinito. E tutte le opposizioni assolute di cui la trama del mondo è senz'altro intessuta, per quanto noi si sia condannati a riconoscerne, all'infinito, la radicale non-fenomenicità. E dunque ad accettarne sereni

l'inconoscibilità; che non significa però non poterne “comprendere” o “capire” il *senso*.

Perciò tutte le grandi rappresentazioni iconografiche del ciclo delle stagioni ne sottolineano il semplice “ritmo”, la semplice narratività; e mai ci dicono cosa il medesimo ci consentirebbe ogni volta di osare. D'altro canto, anche nel Nuovo Mondo, là dove antichissime civiltà già avevano simbolizzato il ciclo stagionale della vita, le quattro ‘canzoni’ dell'anno fanno brillare colori e figurazioni che scandiscono il semplice “ritmo” della vita, senza assegnare primati o supremazie di sorta. Nella visione cosmica degli Aztechi sono quattro gli alberi del mondo che sostengono il cielo, e potremmo paragonarli agli alberi colorati della civiltà Maya, che indicano le quattro direzioni principali sempre del medesimo cielo; luogo d'origine dei venti e della pioggia – che, insieme al Sole, alimentano la vita sulla terra.

Come non riconoscerlo, dunque... che nella quaterna stagionale viene prepotentemente a galla la magia di un numero che è da sempre connesso alle figure più rilevanti di tutte le civiltà?

Il quattro, infatti, rimanda per un verso alla croce; ma anche ai fiumi del Paradiso, agli umori corporei e alle direzioni del cielo. Ai grandi profeti: Geremia, Ezechiele, Isaia e Daniele; e ai padri della Chiesa: Agostino, Ambrogio, Girolamo e Gregorio Magno. Per non dire poi delle quattro lettere del nome di Dio, JHWH; o delle quattro porte della residenza imperiale in Cina... o dei quattro amuleti che avrebbero dovuto allontanare gli influssi demoniaci. Ma anche le quattro nobili verità che fungono da fondamento del Buddismo.

D'altro canto, il *quattro* è un numero profondamente legato alla terra; così come la terra è connessa ai quattro punti cardinali – che consentono agli umani di orientarsi nelle loro mai esaurite né esauribili peregrinazioni.

Per i Pitagorici, poi, il quattro indicava addirittura la Tetrade: simbolo di giustizia, perché equamente divisibile e connesso a quella esatta unione dei contrari che viene rappresentata dalla croce – fatta di un asse orizzontale e di uno verticale. Ovvero: il suolo dove l'uomo cammina e percorre la propria esistenza terrena (l'asse orizzontale); e il cielo, ossia l'asse verticale – indicante il percorso terreno dalla nascita alla morte, o della crescita dal basso verso l'alto, concepita come ascensione dell'anima verso la sua natura originaria: il cielo.

Dal passato, dunque (là dove la verticale è sovrastata dalla linea orizzontale, che rappresenta l'esistente), al futuro – ossia, alla parte che, nella verticale, sovrasta il semplicemente esistente. Ma quattro sono anche gli elementi del quaternario che danno luogo alla perfezione del dieci ( $1+2+3+4=10$ ).

Una perfezione che le stagioni, peraltro, affidano all'enigma della temporalità; senza destinarla peraltro (come troppo spesso si è creduto e si continua ancora a credere) ad una qualche “caduta” dall'empireo, o dalla sua gelida immobilità.

Il tempo, infatti, non implica solo corruzione, imperfezione e caducità; certo, il tempo ciclico del ritorno custodisce il suggello della discesa, ma nello stesso ci è ancora al timone di un'irresistibile risalita, o... di una sempre possibile rinascita; riuscendo a svolgere l'eterno, e ad affidarlo al suo più autentico non esser mai quel che è.

Nel tempo e come tempo, infatti, si danno solo passato e futuro (quel che non-è-più e quel che non-è-ancora); mentre il presente, di questi stessi, non fa altro che dire l'intrascendibile manifestazione, in virtù di un'“inestensione” che non dice mancanza o pochezza, vale a dire inconsistenza ontologica. Perché abbraccia, di fatto, e senza fatica, tutti i tempi... passati o futuri, a prescindere dalla loro ipotetica estensione.

Sì che, in questa fantasmatica vicenda del non-essente, tutto si riveli alimentandosi di una impensabile potenza immaginativa; travestendosi e assecondando le trovate di una sconfinata fantasia – che non consente di *de-cidere* il reale dall’immaginario, l’oggettivo dal soggettivo, e neppure il vero dal falso. Anche se per tutto troverà comunque una qualche collocazione e un ruolo ben preciso.

Ad ogni modo, nulla s’immedesimerà con il ruolo di volta in volta assegnatogli. Ma sconfinerà, e proprio in virtù di una libertà valevole, essa medesima, come la più potente maschera della necessità – mai davvero capace di ancorarsi al puro essere che c’è.

Insomma, passa l’inverno, passa la primavera, ma non passa mai il passare che, dell’inverno e della primavera, fa delle semplici promesse imbevute di nostalgia; o delle vaghe memorie impregnate di profezia. Eppure anch’esso passa, sia pure in altro senso; ché, nel farsi primavera o poi inverno, il passare è sempre già passato, anche se mai del tutto – per questo il sapore di ogni stagione ci inebria, anche se stemperato dagli effluvi del “nuovo” sempre incipiente. Finendo per alimentare la vaghezza di ogni diafana rimembranza.

Tutto scorre; ma il ritmo rimane, e forse anche un suono liberatore, come quello che libera dal tempo, liberandoci dalla gogna allestita dal suo inflessibile roteare. Per consentire alla nostra nuda esistenza di sperare, nonostante tutto, nella “rinascita” che, ancora una volta, forse, tornerà a farci librare in volo... proprio come il santo della magica leggenda wackenroderiana.

Massimo Donà

Wilhelm Heinrich Wackenroder

## **LA MERAVIGLIOSA FAVOLA ORIENTALE DI UN SANTO IGNUDO**

*L'oriente è la patria di tutte le meraviglie: nell'antichità e nell'infanzia delle idee dei popoli orientali si trovano anche i più strani misteri ed enigmi che ancora e sempre si presentano insoluti all'intelletto, il quale, pure, ha motivo di ritenersi abbastanza scaltro. Abitano dunque spesso in quei deserti degli esseri strani, che noi chiameremmo pazzi, ma che là sono venerati come esseri soprannaturali. Lo spirito orientale considera questi santi, che vivono ignudi, come bizzarri ricettacoli di un genio superiore, che dal regno delle stelle si smarrì in una forma umana, e che ora non sa comportarsi secondo la maniera degli uomini. Anche nel mondo, a dire il vero, tutte le cose appaiono in una maniera o nell'altra a seconda di come le consideriamo; l'intelletto umano è un elisir meraviglioso, pel contatto del quale tutto ciò che esiste viene trasformato a nostro piacere.*

*Abitava dunque uno di questi santi ignudi in una caverna solitaria, tra rocce, e lì vicino passava un ruscello. Nessuno poteva dire come egli fosse arrivato fin là: da alcuni anni la sua presenza era stata notata, una carovana lo aveva scoperto per prima; e da allora andavano spesso pellegrinaggi alla sua dimora solitaria.*

*Questo bizzarro essere non aveva, notte e giorno, mai pace nella sua dimora; sempre gli pareva d'aver nelle orecchie la ruota del tempo che senza posa girava, rombando. Egli non poteva far nulla a causa di questo frastuono, niente poteva intraprendere;*

*la violenta angoscia, che lo affaticava in un lavoro senza riposo, gli impediva di vedere o di udire qualunque cosa, come se la terribile ruota girasse e rigirasse nell'aria con un gran fragore, con un potente rombo di vento in tempesta, fino ad arrivare alle stelle e più sù. Come una cascata di mille e mille mugghianti ruscelli che cadono dal cielo, eternamente, senza un attimo di riposo, senza la pace di un secondo, si riversa giù, così quest'urlo risuonava nelle sue orecchie, e tutti i sensi ne erano avvinti e la sua angosciata fatica sempre più era presa e trascinata via nel vortice di quella selvaggia impressione, sempre più mostruosi si scatenavano l'un sopra l'altro i suoni uniformi. Egli non poteva aver pace, e notte e giorno lo si vedeva affaticarsi nel movimento più sforzato e violento, come un uomo, appunto, che si dia pena per far girare un'immensa ruota. Dai suoi discorsi, rotti e selvaggi, si capiva che si sentiva trascinato da quella ruota, e che voleva venire in aiuto con tutto lo sforzo del suo corpo a quel tonante e fischiante girare, affinché il tempo non corresse il pericolo di rimanere un sol momento fermo. Se qualcuno gli domandava che cosa facesse, egli gridava come in delirio queste parole: "Infelici, non sentite la scrosciante ruota del tempo?". E rigirava e lavorava ancor più impetuosamente, così che il sudore gli scorreva sino a terra, e metteva con gesti stravolti la mano sul cuore, quasi volesse sentire se la grande ruota fosse ancora in movimento, nel suo eterno andare. Si arrabbiava quando vedeva che i viandanti, venuti in pellegrinaggio da lui, se ne stavano tutti tranquilli a guardarlo, oppure gironzolavano di qua e di là e chiacchieravano tra di loro. Tremava di collera e mostrava loro il girare inesausto dell'eterna ruota, la continua corsa uniforme e ritmica del tempo: digrignava i denti perché nulla essi sentivano e vedevano di quel turbinio nel quale loro stessi erano avviluppati e trascinati; e li scagliava lontano se, mentre durava la sua furia, venivano troppo vicino a lui. Per non correr pericolo, dovevano*

*anch'essi imitarlo con vivacità in quel suo movimento che tanto lo affaticava.*

*Ma il suo furore diventava ancor più selvaggio e pericoloso se avveniva che nelle vicinanze si compiesse qualche lavoro manuale o se qualcuno, che non lo conosceva, si mettesse, vicino alla sua caverna, a raccogliere erbe o a tagliar legna. Allora scoppiava selvaggiamente a ridere pel fatto che in mezzo al terribile rotolare del tempo ci fosse ancora qualcuno che poteva pensare a quelle piccole occupazioni terrestri. Come una tigre, con un unico salto, usciva fuori dalla grotta, e se poteva acciuffare l'infelice, con un solo colpo lo stendeva morto a terra. Poi ritornava svelto alla sua grotta, e ancor più impetuosamente di prima si metteva a girare la ruota del tempo; ma continuava a infuriare per un pezzo, e con parole monche domandava come fosse possibile agli uomini poter far qualcosa di diverso da quello che egli faceva, e soprattutto lavori insensibili al ritmo del tempo.*

*Non era capace di stendere il braccio verso un oggetto qualunque o di afferrare qualcosa con la mano; non poteva fare un passo, come gli altri uomini. Un tremito angoscioso attraversava tutti i suoi nervi, se anche una sola volta avesse cercato d'interrompere il vorticoso movimento che gli dava le vertigini. Solo di quando in quando, nelle belle notti, quando la luna arrivava all'improvviso davanti all'apertura della sua buia grotta, d'un colpo si fermava, cadeva a terra, si rivoltava gridando per la disperazione; e si metteva anche a piangere amaramente come un bimbo perché il rombare della potente ruota del tempo non gli lasciava la pace necessaria a poter fare qualche cosa di diverso sulla terra, a lavorare, a operare e creare. Allora sentiva una struggente nostalgia di cose belle e sconosciute; e tentava di alzarsi sù, di dare alle mani e ai piedi un movimento dolce e tranquillo, ma invano! Cercava qualche cosa di sicuro e che prima di allora non aveva conosciuto, alla*

*quale afferrarsi e tenersi attaccato: voleva salvarsi, ma invano! Il suo pianto e la sua disperazione arrivavano all'estremo; con alti urli saltava sù da terra, e di nuovo si attaccava a girare la potente, rombante ruota del tempo. Così durò parecchi anni, giorno e notte.*

*Ma una volta che era una notte d'estate meravigliosa e chiara di luna, ecco che il santo giaceva di nuovo a terra, nella sua grotta, piangente e con le braccia brancolanti. La notte era incantevole: nel firmamento di un azzurro cupo brillavano gli astri come fregi d'oro su uno scudo protettore, immensamente largo, e la luna irraggiava dalle chiare gote della sua faccia una dolce luce, nella quale si bagnava la terra verde. Gli alberi stavano nella luce incantata come nuvole ondegianti sui loro tronchi, e le abitazioni degli uomini erano trasformate in forme scure di rocce e in palazzi dalle forme fluttuanti e fantastiche. Gli uomini, non più accecati dallo splendore del sole, si attaccavano con gli sguardi al firmamento, e le loro anime si specchiavano belle nel luore celeste della notte lunare.*

*Due innamorati, che volevano abbandonarsi completamente alle meraviglie della solitudine notturna, su una barchetta leggera risalivano in quella notte il fiume che scorre accanto alla grotta rocciosa del santo. Il penetrante raggio lunare aveva illuminato e svegliato nei due innamorati le più intime e oscure profondità delle loro anime, i loro sentimenti più lievi si scioglievano e fluttuavano come un unico fiume senza rive. Dalla barca, una musica eterea saliva ondeggiando nell'ampiezza del cielo: dolci corni o non so quali altri incantevoli strumenti suscitavano un mondo nuotante di suoni, e nelle note, che ora salivano ora scendevano a ondate, si poteva distinguere il seguente canto:*

*Dolci brividi accarezzano*



*l'acqua e i campi addormentati,  
della luna i raggi formano  
letto ai sensi inebriati.  
Ah, come attira l'onda, e sussurra,  
e il cielo specchiasi nell'acqua azzurra.  
Astri sù nel cielo brillano,  
astri brillan giù nei flutti:  
se non fosse Amore ad accenderli,  
spenti resterebber tutti;  
e nel respiro che il ciel disserra  
ridono il cielo, l'acqua e la terra.  
Su ogni fior la luna stendesi,  
dormon già tutte le palme;  
dell'Amor suona la musica  
nelle selve austere e calme:  
dal tenue suono la palma e il fiore  
sognando apprendono il dolce Amore.*

*Appena risuonarono la musica e il canto, la rombante ruota  
sparì di mano al santo ignudo. Erano quelle le prime note  
musicali che cadevano nel deserto, e subito lo sconosciuto  
desiderio fu quietato, l'incanto disciolto, il genio, che si era  
smarrito, fu liberato dal suo involucro. La forma umana del  
santo era scomparsa, un'immagine spirituale bella come un  
angelo, intessuta di vapore leggero, stava sospesa fuori della  
grotta, e stendeva, piena di nostalgia, le braccia snelle al cielo, e  
s'innalzava secondo le note della musica in un movimento di  
danza, dalla terra verso l'alto. In alto, sempre più in alto, si  
librava nell'aria la lucente forma aerea, portata sù dalle note,  
che dolcemente si gonfiavano, dei corni e del canto. Con gioia  
celeste lo spirito danzava qua e là, e di nuovo là e qua, sulle  
bianche nubi che nuotavano negli spazi dell'aria; sempre più in*

*alto egli salì con piedi danzanti nel cielo e infine s'inoltrò con volute intrecciate tra le stelle: allora risuonarono tutte le stelle e mandarono un celeste tintinnio, chiaro come un raggio negli spazi celesti, fino a che il genio si perdé nel firmamento infinito.*

*Carovane in cammino guardavano stupite la meravigliosa apparizione notturna e gl'innamorati credettero di vedere il genio dell'amore e della musica.*